

Prefazione

La scrittura è spesso un viaggio, questa volta una sorta di pellegrinaggio, dentro ricordi, emozioni, immagini che, anche quando non vissute in prima persona, sono diventate nel tempo, per vie diverse, parte di ognuno di noi, patrimonio collettivo, identità culturale del nostro popolo, fatto di contadini, di montanari, di valligiani, di pescatori.

Quello dell'autore assomiglia a un cammino a ritroso dentro il nostro comune passato contadino, un ritorno con la memoria a un paese che non c'è, ma che è realmente esistito chissà quante volte e con quanti nomi diversi, fra le montagne della nostra corrugata penisola. Un viaggio e un racconto di ciò che era da sempre e non tornerà: personaggi, vite, leggende, odori, animali, colori, sapori, antiche conoscenze e abilità perdute, che lungo i ciottoli silenziosi delle cento case di pietra di Morgiano tornano per un breve momento ad affacciarsi al mondo attraverso l'abile narrazione di Ferdinando Sciamannini. Ci riportano indietro nel tempo, non senza una dolce malinconia, che ci fa nostalgicamente rimpiangere la semplicità di un mondo fatto di poche, povere cose, ma di profondi valori esistenziali, che l'affermarsi della civiltà urbana ha definitivamente compromesso.

Il messaggio di questo libro è di grande valore educativo: gli abitanti di Morgiano si conoscono tutti e tutti si

rapportano gli uni con gli altri; comunicano, anche quando si detestano o vengono alle mani. Il vivere di oggi è altra cosa, è individualismo, solitudine, spesso neanche desiderati, piuttosto subiti, per incapacità di entrare in contatto con quanto circonda la persona umana... la natura, gli animali, gli altri.

È questo il nodo antico che vincola l'uomo: esserci per condividere o dolorosamente percorrere una vuota, solitaria esistenza, all'insegna dell'inutilità.

Poche le "pennellate" usate dall'autore per descrivere luoghi e persone, asciutto ed essenziale lo stile e comunque straordinariamente evocativo l'affresco: ogni personaggio descritto lascia intuire una vicenda personale, che il lettore è spinto a immaginare, emblematica di tante altre vite.

Sullo sfondo la storia del nostro paese, appena percepita, che accompagna l'evolversi di Morgiano e dei suoi abitanti e lascia intravedere mutamenti sociali ed economici epocali.

Il libro sarà una piacevole e costruttiva lettura sia per gli adulti, sia per i più giovani e certamente un ulteriore, utile tassello dell'articolato mosaico della nostra memoria.

Prof.ssa Alida Nardini
Assessore alla Scuola e all'Università, Terni

CENTO CASE DI PIETRA

I.

Per arrivare a casa ce ne voleva, e Nanni era a metà strada. Non che la distanza fosse poi tanta; era la salita che pesava, ma con l'agitazione che lo rodeva, anche in piano Nanni avrebbe faticato a camminare.

Teneva gli occhi così bassi che si sarebbero mangiati la terra sotto i piedi; borbottava, smoccolando e aggiungendo continuamente: «Stamane lo strongo».

“Strongo” era una parola frequente a Morgiano; chiunque ne conosceva il significato e ad averne paura erano gli abitanti più piccoli di quella sparuta comunità. In verità, però, nessuno di loro aveva mai rischiato realmente di essere spezzato in due a furia di botte. Se nell'aria si levava una minaccia del genere, era pur certo, comunque, che qualcuno ce le avrebbe prese, ricordandosene per un bel po'.

Nanni si fermò con il fiato grosso e sbuffando, nella piazzetta davanti la chiesa. Una chiesa troppo grande per le cento case di pietra del paese, il cui nome era ignorato da tutte le cartine geografiche.

La città rispetto a oggi era ancora più lontana, anzi lontanissima. Ci si andava in casi estremi: o all'ospedale, o dal notaio per un modesto atto di successione.

L'unico ad avere l'automobile era il parroco: don Mario. Don Mario era parroco, e noleggiatore senza compenso; al bisogno anche farmacista perché aveva a disposizione un'infinità di medicine, la cui provenienza era uno dei misteri di Morgiano.

Gli sciroppi per la tosse e certi confetti rossi, miracolosi per qualsiasi evenienza, erano richiestissimi.

L'assistenza era ricambiata da qualche Pater noster in più, in chiesa.

La tonaca che don Mario indossava non gli concedeva di essere ostetrico, ma fortunatamente con le nascite s'industriava la Sabatina che aveva settant'anni, ma era più svelta e pratica del medico. Le donne la rispettavano, incuteva soggezione, ma le volevano bene lo stesso e avevano ragione: non ce n'era un'altra, che si prestava come lei. Non accettava niente, mai che si riuscisse a offrirle un canestrello di funghi o una pizza di formaggio, ma guai a perdere la messa; la considerava un'offesa personale, peggio che farle un torto.

E Nanni, superato l'arco, si trovò di fronte la Sabatina che lo scrutò con i suoi occhi piccoli come spilli e più neri della pece. Era a conoscenza di tutto.

«Calmati, Nanni, non ti guastare il sangue. Ringrazia il Signore che hai una figlia d'oro... e vedrai... anche Marco si aggiusterà. È così grazioso! E poi lo sai? Le ci sta bene alla Gertrude; è un'ignorantona, senz'anima e senza Dio».

E alla Sabatina uscì una risata che non aveva fine, con Nanni che la guardava e non capiva.

«Dopo mangiato, digli di venire da me, ci voglio parlare io con Marco. Tu non gli mettere le mani addosso, è inutile. Nanni, mi raccomando!».

La Sabatina gli si rivolse con un piglio tale che Nanni doveva per forza obbedirle. Non importava che fosse un uomo sulla quarantina, i capelli già sale e pepe e con una peste di figlio di undici anni, che saltava come un grillo. Marco.

E appena Nanni si affacciò sulla porta, appunto come un grillo, Marco si staccò con un balzo dalla sedia e si riparò, stringendola per la vita, dietro la sorella.

Se avesse allagato la stanza di lacrime, stavolta non l'avrebbe passata liscia. Ma che Marco piangesse, non c'era verso che accadesse e questo a Nanni dava ancora più fastidio. Interveniva allora la figlia e il padre s'acquietava, perché Margherita ad essere saggia, aveva imparato presto e contro la sua volontà.

Nanni si era ritrovato con quei due figli da crescere e una disperazione dentro che non l'avrebbe più abbandonato. Marco muoveva i primi passi e non smetteva di chiamare la mamma.

«La mamma è in cielo», gli disse una sera e tante altre sere, don Mario.

«È in cielo, ma poi la notte scende e ti dà un bacio in fronte. Tu non te ne accorgi perché ti sei già addormentato».

Marco credeva ingenuamente alle parole di don Mario e ci provava a restare con gli occhi aperti, ma non resisteva molto. Intanto si accontentava del bacio che Margherita gli stampava sulla guancia, dopo aver rimboccato la coperta di lana. Sembrava un angioletto con i capelli biondi, lisci sulla fronte e le gambe magre magre con i graffi e i lividi della giornata. Del resto, se Marco non correva e

scorrazzava, significava che aveva la febbre, altrimenti per tenerlo fermo, bisognava legarlo. Spariva come un fulmine, chiamarlo era fatica sprecata.

«Un giorno o l'altro t'inchiodo al palo del pergolato, così non ti allontani più».

Nanni alzava la voce, ma subito dopo s'inteneriva alla vista del figlio che faceva l'offeso, con gli occhi azzurri, tristi e incupiti.

A scuola non era diverso e l'infinita pazienza della maestra Ilaria poteva tollerare che Marco girasse tra i banchi e non stesse zitto cinque minuti.

Marco era così: insofferente a ogni forma di disciplina e alle tabelline che si ostinava a non digerire. I numeri che copiava dalla lavagna erano indecifrabili ed era una lotta persa in partenza, tentare di correggerlo. A lui piacevano le storie e le poesie. Era sorprendente che così piccolo, fosse in grado di ripeterne tante a memoria. Ne aveva scritta perfino una, dedicata alla maestra Ilaria.

Mancava poco alla fine dell'anno scolastico, era una pluriclasse; l'inizio era stato difficile con quei visini rossi, vispi, ma diffidenti e montanari. Ora che lei stava per separarsi per sempre da loro, cresceva la tensione e il peso del distacco.

A quegli occhi di bambini che erano già grandi, non sapeva come spiegare che non dipendeva da lei doverli lasciare.

Dopo aver letto la poesia di Marco, si era sfogata con la collega più anziana, che l'aveva riaccompagnata in aula.

Le due maestre e le due rimediate stanze del Dominio Collettivo erano tutta la scuola di Morgiano.

E proprio quando chiudeva la scuola, si apriva per Nanni una stagione di affanni, di inquietezze e impropri.

Non c'era sera prima di coricarsi, che non maledicesse l'estate.

«Un metro di neve ci vorrebbe». Era quanto si augurava sconsolatamente.

«Marco e Luciano hanno tirato un secchio d'acqua alla Silvia».

«Marco con la fionda ha rotto il lume sotto l'arco».

«Marco e Nando sono entrati in sagrestia e hanno acceso le candele».

Ogni giorno una, e Nanni a trattenersi e a masticare veleno per quel figlio che aveva l'argento vivo addosso.

Dove c'erano guai, c'era Marco.

Marco, Nando, Luciano e Vincenzo. Quattro saltafossi, sordi perfino ai predicozzi di don Mario. Se la domenica si convincevano a servire la messa, non era per devozione, ma per la tavoletta di cioccolata spedita dal Vaticano ai parroci dei paesi più sperduti.

Gli abiti da chierichetto stonavano con quelle faccette impunte e don Mario li teneva d'occhio, temendo qualche pasticcio intorno all'altare. Alla cioccolata accompagnava una porzione di scappellotti che non avrebbero fatto male a una mosca.

Don Mario era un prete giovane, circolava voce che stava nella capitale, prima di essere confinato a Morgiano e qui non avrebbe dato più fastidio a chi contava.

Vero o no, i paesani non avrebbero ormai permesso a nessuno di portarglielo via. La vita in paese senza quel prete speciale si sarebbe complicata e a Morgiano don Mario e la Sabatina erano indispensabili.

Gentilone e Sbarra che s'erano ammusoniti per via di certi confini tra i loro due campi, rigiocarono insieme all'osteria di Nello, dopo essere stati strapazzati dal parroco. A Pisello e Piccione si piagarono le spalle, a sostenere la

statua della Santa Patrona per tutta la processione. Avevano la lingua di fuori e soffiavano come tori.

«Se accadrà di nuovo, scordatevi di rimettere piede in chiesa».

Don Mario c'era andato pesante. Le due teste calde al vino non rinunciarono, ma almeno, alle sbronze della domenica non si addizionavano bestemmie e botte da orbi, con le mani che vorticavano più veloci delle pale di un mulino.

La Sabatina risolveva le questioni con il rosario.

«Stasera a casa mia».

E tra un'Ave Maria e un'occhiataccia, alla Mimma e alla Elena conveniva fare pace. Lo stesso, qualche giorno dopo, valeva per la Sina e la Pina.

«Facce smunte non ne voglio. Non vi vergognate? Che vi litigate? La miseria?».

Quanto a tigna e a cocciutaggine, la Sabatina le batteva tutte. Per fortuna, però, la miseria a Morgiano non c'era, se anche Figarello e il suo cane, Nerone, non si coricavano a pancia vuota. Una scodella di pasta e fagioli e un bel tocco di lardo erano garantiti.

Figarello si sdebitava con la promessa di qualche opera che quasi mai manteneva. In paese era una disgrazia se moriva il porco, ma lo accudivano così bene, che in casi rari la povera bestia non arrivava a Natale.

E infine c'era il vino che scivolava giù meglio dell'acqua, infiammando corpi e anime. Consolava quelle vite di montanari che si alzavano al buio, restando piegati sui campi finché non scompariva la luce. Molti non si erano mai mossi dal paese. Il mare lo aveva visto qualche reduce dell'ultimo conflitto e nella prima guerra mondiale otto giovani di Morgiano erano caduti su dei monti brulli e scarniti che puzzavano di sangue e di morte.

Don Mario non era un musone, ma l'opposto del vecchio prete. Si fermava a parlare, entrava nelle case e casa sua era sempre aperta. In chiesa, la domenica, si riaffacciavano gli uomini perché lui non li intristiva, minacciando le pene dell'inferno a chi già penava a tirare la cinghia.

Si sfiancava e non ci dormiva la notte per rendere la vita dei propri parrocchiani più sopportabile.

E che nessuno all'infuori di don Mario potesse sbrogliare quella brutta faccenda di Marco, per la Sabatina non c'erano dubbi. Era necessario informarlo, senza più perdere tempo. In segreto le avevano spifferato che Ginettaccio era già per strada con la moto Guzzi e che si scornasse un'altra volta nel fosso, non c'era da illudersi. I miracoli non si ripetono.

La Sabatina un paio di accidenti glieli mandò lo stesso, ma Nanni scuoteva la testa, immaginandosi i carabinieri che ammanettavano addirittura Marco.

Don Mario gli lesse il pensiero.

«Suvvia, Nanni, non esagerare!».

La Topolino del parroco arrancò sulla breve, ripida salita, dalla piazzetta, su in capo al paese, poi scomparve oltre la curva, sollevando un gran polverone.

La Sabatina trascurò i polli e rimandò il bucato. Non si scostò dal povero Nanni fino al ritorno di don Mario. La cosa era grave, per poco non ci scappava il morto, anzi la morta. Marco l'aveva combinata grossa; si trattava di sequestro di persona e la malcapitata non era una qualunque, ma la sorella di Ginettaccio.

Le trentacinque pecore, patrimonio comune di Morgiano, le avevano chiuse negli stalletti e almeno per quel giorno Nando e Vincenzo tirarono un sospiro di sollievo. Erano stati accorti, tanti passi le pecore, altrettanti loro; lontane dai campi e senza accostarsi troppo al monte, impenetrabile e minaccioso, appena il sole calava.

Marco e Luciano erano in attesa e con il broncio perché erano stati separati dai due amici più grandi. Insieme, avrebbero riabbandonato le pecore che Dio solo sa dove sarebbero sconfinare. C'era voluta una notte per riacciuffarle e a Morgiano sprecare una notte a rintracciare le pecore, era un castigo di Dio.

Le scovò e le ricondusse in paese Tonello, il padre di Vincenzo.

«Quei quattro con le pecore mai più. Li strongo».

Se si fosse buttato sul letto, avrebbe riaperto gli occhi ventiquattr'ore dopo.

Non entrò a casa, ma con il piccone ciondolante sulla spalla, si diresse alla vigna a zappare le viti che erano più acciaccate di lui. Il sole ancora dormiva.

Nando e Vincenzo svuotarono prima le tasche, poi una cascata di ciliege rotolò a terra da sotto le camicette. A gara sputavano l'osso il più lontano possibile e ridevano, pensando alla faccia ingufita di Frascione, più geloso del ciliegio che della moglie.

Li sgridò la Leondina: «Che fate quaggiù? Via a casa!» E a Marco: «Cala dalla botte, se scappa il sasso, vedi tu che sgrugno!».

Marco con le gambe divaricate oscillava pericolosamente e fantasticava: era Morgan il pirata, a prua di un vascello; a sballottarlo non erano le onde dell'oceano, ma il fondo scosceso su cui poggiava, per un soffio, la botte. (A Morgiano si saliva o si scendeva, dipendeva da dove cominciare per attraversare il paese: o da sopra o da sotto).

Dopo Marco, Vincenzo, infine Nando. Se si fosse aggiunto Luciano, addio botte.

Ma la Gelsomina era da parecchio che strillava; se Luciano avesse tardato ancora un po', la minestra, neanche fredda l'avrebbe trovata.

Il primo fu Nando, poi toccò a Marco che pisciava beatamente, centrando il buco della botte.

Cacciò un urlo spaventoso e con gli occhi di fuori schiumava dalla bocca. La botte era della Gertrude e la vecchia smanacciava, inviperita.

Nando e Vincenzo per un pelo si salvarono da quell'ira scatenata che s'abbatté sull'esile collo di Marco, che s'intorcinava come un tacchino.

«Tu c'hai il diavolo in corpo, ma ti raddrizzo io, porco demonio!».

Ma era la Gertrude che pareva un diavolo e il diavolo, quello vero, ci mise la coda.

Marco si era rialzato a stento. Se l'avesse caricato Cicco, il montone delle pecore di Morgiano, avrebbe sentito meno male. Con la mano sul ginocchio sanguinante, stringeva i denti e non perdeva di vista la Gertrude che sbraitando, scomparve nella cantina.

La vecchia ci restò fino a notte fonda.

A tirare il chiavistello e a scappare via, fu un lampo. Spavaldamente e rosso in viso, Marco riprese fiato sugli scalini di casa; la casa più in alto del paese, con Margherita sulla porta, sperando che dall'arco sbucasse il fratello.

A Morgiano si cenava prima che le stelle comparissero in cielo. Gli uomini si appisolavano con la schiena a pezzi e le ossa rotte, dopo aver svuotato il bicchiere.

Il sonno profondo poteva essere interrotto dall'incubo della grandine e della prenospera. La terra era secca e a far piovere, le preghiere non giovavano. Gentilone, Diaz, Sbarra, Squadrone, Pisello, Pasticcione e gli altri faticavano come bestie e se a modo loro invocavano i santi o il Padreterno, don Mario fingeva di essere sordo. Addestrate dalla Sabatina, spettava alle donne implorare la Madonna con le dovute raccomandazioni perché quei mariti miscredenti fossero perdonati. E il forno e l'orto e i polli e

il porco e i figli che avevano sempre fame. A quarant'anni ne dimostravano dieci di più in confronto alle signore di città.

I fianchi e i seni ingrossavano; sui volti non c'era trucco, ma con i capelli sciolti, il sedere e le cosce dure come pietre, erano desiderate, quando si spogliavano e s'infilavano sotto le lenzuola.

La Teresa, la Elena e la Checca, a piccoli passi, per la discesa con la seggiola al braccio, raggiungevano la piazzetta di basso e alla Tilde ricominciare da capo, faceva salire a mille il piacere di essere il centro di tanto interesse.

La luna piena, l'aria ferma e una miriade di stelle che accendevano il cielo, invogliavano a raccogliersi, vicine da sfiorarsi, curiose da non lasciarsi scappare una parola.

Si era formato un cerchio con la Jolanda e la Sestilia che più alloccate che mai, non volevano tuttavia perdersi siffatte novità.

«Non li sopportavo più e me li sono tinti».

I capelli nerissimi, lucidi e la permanente creavano un grande effetto, non meno di quanto la Tilde si evitava di risparmiare, soffermandosi sui particolari.

«Per la spesa ho il negozio sotto casa e pure il medico. Giggi ha imbiancato l'ambulatorio e il dottore gli ha dato cinquemila lire». A Morgiano cinquemila lire erano il guadagno di una settimana di sudore e piccone.

La Tilde era un film: le calze di nylon lunghe, i tacchi, il rossetto sulle labbra e la gonna così stretta che dietro sembrava avesse un melone.

Il miracolo era avvenuto in due anni. Era partito prima il marito: guardiano in un cantiere edile la notte, e manovale il giorno. Le tre camere, la cucina e il bagno con la vasca abbagliarono la Tilde. Ettore e Pinuccio frequentavano una vera scuola adesso, e il terzo figlio sarebbe nato

in un ospedale, più grande di tutte le scalciate abitazioni di Morgiano messe insieme.

Quella sera si stava consumando con la Tilde che parlava e stupiva. Se alla Teresa si riattizzava il desiderio di mollarla casa e paese, la Jolanda già sguazzava con la schiuma nell'acqua calda.

Ma era giunto il momento di ritirarsi: il mattino dopo avrebbero cotto il pane e alle quattro il forno doveva essere acceso. Nessuna ci aveva fatto caso, nemmeno la Sabatina, abituata a tenere tutto sotto controllo. Era stata troppo presa a lambiccarsi il cervello, dubitando dell'apparente stato di grazia della Tilde. Il miraggio della città aveva impedito alle altre di accorgersi che stranamente non c'era la Gertrude in mezzo a loro.

Già, la Gertrude. Aveva urlato, tirando calci e pugni alla porta e procurandosi soltanto dolore. Non c'era un cristiano che la udisse. In quell'ora così importante perfino i cani non giravano e sostavano davanti alle case, con la speranza di rimediare qualcosa. Il fatto è che a Morgiano la cena era l'appuntamento più atteso. Per un altro piatto di pasta e patate, grandi e piccoli sarebbero rimasti incollati alle sedie, anche se le campane si fossero messe improvvisamente a suonare.

Uno spiraglio nell'oscurità totale: la luce tremolante di un mozzicone di candela sul bordo di castagno della tina sbilenca; un sibilo prolungato, le mani sulla pancia, accovacciata sulla panca con le spalle e la testona bianca al muro. La Gertrude ronfava come una gatta. Così la trovò Ginettaccio. Se invece della sorella, gli fosse comparsa la Madonna, avrebbe strabuzzato di meno i suoi occhi bovini. Per poco non gli prese una sincope.

Era appena tornato dalla fiera di Siliano con la vecchia moto Guzzi, più lenta e rumorosa di un trattore a cingo-

li. Prima di ficcarsi a letto, un sorso di vino fresco della cantina, gli avrebbe riassetato la gola arsa e impastata di polvere.

«La Gertrude lì? E chi ce l'aveva chiusa la sorella? E perché non rispondeva?».

Provò a chiamarla, a strattonarla. Niente.

Dovette caricarsela, come fosse un sacco di grano.

La rabbia, il freddo e lo spettro della notte avevano tramortito la Gertrude, che dopo aver perso i sensi, era piombata in un sonno innaturale.

L'anziana donna si risvegliò, quando il sole era sopra il monte Casello. La Gertrude farfugliava, singhiozzava, e Ginettaccio bestemmiava.

«È l'ozio e la scuola, a guastarli questi figliacci! E troppo benessere per Dio! Ma non finisce qui per quel lazzarone di Marco».

Dopodiché Ginettaccio sbatté la porta così forte che cadde un pezzo di calcinaccio. Per la collera era diventato paonazzo e avrebbe steso chiunque avesse osato fermarlo. A settant'anni suonati sollevare un quintale era uno scherzo per lui e da giovane con un cazzotto aveva mezzo accoppato il suo mulo. Il povero animale, stremato, s'era impuntato e di scendere dal monte con un altro carico di legna non ne voleva sapere.

Ginettaccio aveva dormito più ore sotto le querce dei boschi di Morgiano che sul proprio letto.

Una vita da cani; nel tempo giusto i paesani ad annusare le sottane, lui invece a fare carbone e a tagliare legna; tutti i giorni, domeniche incluse.

Aveva ammonticchiato soldi e poderi ma meno male che c'era adesso la sorella ad accudirlo, altrimenti si sarebbe scimunito a vivere da solo anche da vecchio.